

E PLURIBUS UNUM

Vincenzo Alessandro

Da qualche mese, proliferano in libreria i testi dedicati al referendum costituzionale. Si tratta, in genere, di pubblicazioni divulgative, scritte da costituzionalisti e giuristi esperti dei più disparati rami del diritto.

Il libro di Nadia Urbinati e David Ragazzoni dal titolo *La vera seconda repubblica, L'ideologia e la macchina*, Raffaello Cortina Editore, 202 pagine costo 15,00 euro, è, invece, un testo politologico con il quale gli autori da un lato ricostruiscono il lungo dibattito sulle riforme costituzionali che attraversa la nostra vita politica da decenni, dall'altro ne individua le radici più profonde. Nadia Urbinati è docente di Teoria Politica al Department of Political Science della Columbia University, mentre David Ragazzoni è dottorando in Scienza Politica nella medesima università. Cervelli in fuga, insomma.

Tra le tante puntualizzazioni e messe a fuoco che il libro contiene, mi pare opportuno sottolineare, in primo luogo, l'idea che in Italia la cosiddetta Prima Repubblica non è mai morta, sia perché, di fatto, dopo il 1992 la vita politica ha continuato a fare capo a personaggi attivi, con diversi ruoli, prima di Tangentopoli, vicenda spartiacque della storia repubblicana, sia perché il Paese ha conservato intatte le strutture portanti dello Stato, fatti salvi alcuni importanti mutamenti, quali le leggi elettorali e i cambiamenti introdotti in materia di governance locale, che, però, non hanno messo in discussione l'identità istituzionale del Paese.

A parere degli autori, esistono oggi le condizioni per un mutamento della struttura politica e istituzionale dell'Italia, laddove il referendum vedesse l'affermazione del Sì. Ma di quale mutamento si tratta?

In primo luogo, il passaggio da una struttura pluralistica ad una monistica dello Stato. La prima repubblica, si legge nel testo, era nata "dai partiti al plurale ... sulla base di un'architettura istituzionale centrata sul Parlamento e in cui nessuno schieramento politico potesse vincere o perdere del tutto". La scelta contenuta nella nuova legge elettorale, meglio nota come Italicum, di concedere un cospicuo premio di maggioranza al partito e non alla coalizione più votata determina di fatto, per la prima volta, la possibilità di un maggioranza monopartitica. È ben vero che la legge elettorale non è, a rigore, l'oggetto del quesito referendario, in quanto legge ordinaria, ma è evidente che la sua ombra non può non proiettarsi sull'intero impianto della riforma, in forza dell'ormai celeberrimo "combinato disposto", che, a questo punto, cessa di essere, per la sua ampia diffusione, un'espressione propria del solo gergo tecnico giuridico. Non per caso, sottolineano gli autori, l'Italicum è stato approvato prima della riforma costituzionale, in quanto ad essa funzionale. Potremmo sintetizzare la vicenda parafrasando il motto delle colonie americane che si unirono per contrastare la madre patria inglese: e pluribus unum, da tanti ad uno.

Gli scenari possibili sono, a questo punto, due. 1) L'affermazione di un partito che consegue al primo turno il 40% dei voti e, con il premio di maggioranza, controlla da solo l'unica Camera che concede la fiducia al governo; 2) l'affermazione di una minoranza che diviene ARTIFICIALMENTE una maggioranza, tramite il meccanismo del ballottaggio, che costringe a scegliere tra i due avversari che si oppongono. Allora, quella che già al primo turno era solo la più consistente delle minoranze, conseguirebbe il 51 % di quanti ritenessero di votare al secondo turno, scegliendo di non disertare le urne, vuoi per disinteresse, vuoi perché non si sentono rappresentati. Il 51% che si otterrebbe, per questa via, sarebbe un dato meramente numerico, che corrisponderebbe ad un'infima minoranza del corpo elettorale. Nell'uno come nell'altro caso, il risultato è lo stesso: il controllo dell'unica camera che concede la fiducia al governo (eccola la riforma costituzionale) da parte di un solo partito, con l'aggiunta / variante della particolare odiosità del meccanismo quando dovesse favorire una forza che, nei fatti, è solo una minoranza un po' meno infima delle altre.

Ma, aggiungono gli autori, per poter funzionare correttamente, questo meccanismo ha bisogno anche di un altro presupposto, ossia lo scioglimento della forma partito, la trasformazione da soggetto collettivo a partito personalistico, guidato dalla figura carismatica del leader. La prima espressione storica di questa tendenza fu Forza Italia. Il PD, con le trasformazioni del suo statuto che hanno equiparato i diritti degli iscritti a quelli di coloro che si dichiarano elettori del partito, è ormai sullo stesso piano. Lo ha dimostrato efficacemente l'ascesa di Renzi ai vertici del partito, che si è svolta con modalità non troppo diverse da quanto accade alle società quotate in Borsa, che sono soggette alle scalate dall'esterno.

La domanda, allora, è: siamo di fronte a un miglioramento o al deterioramento del tessuto democratico e civile del Paese? Si governerà, forse, con maggiore velocità, ma, a parte la qualità della democrazia, siamo certi che il governo del Paese sarà realizzato con maggiore efficacia? Se definiamo quest'ultima come la capacità di realizzare un obiettivo prefissato, si dovrà pur ammettere che l'efficacia dipende non tanto e non solo dalla rapidità della decisione, ma anche, e soprattutto, dalla convinta adesione da parte dell'intera società al comando che il legislatore gli rivolge. Pena la conseguenza, di comune esperienza, delle leggi scritte sulla carta, che rimangono lettera morta.

Conclusione: la riforma costituzionale va valutata anche in relazione al nuovo meccanismo elettorale. Solo così se ne comprende la reale portata, ossia l'affermazione di una concezione agonistica della politica, nella quale una parte deve vincere sulle altre, e non quella di una collettività nazionale integrata e pacificata, alla ricerca del bene comune e non di un primato sportivo.

*Vincenzo Alessandro

Segretario Generale CISL SCUOLA Lazio

